

Da Darwin a Konrad Lorenz

Comportamento e cultura

Si è portati a nutrire seri dubbi sulla validità dell'approccio etologico nella formulazione di una teoria generale degli esseri viventi

Nel 1867 Carlo Darwin inviò in ogni parte del mondo un questionario dettagliato in cui si chiedeva a vari osservatori, funzionari coloniali e soprattutto missionari, di rispondere a 16 domande, il cui tenore può essere ben inteso citandone ad esempio tre: «La vergogna, quando il colore della pelle permetta di osservarlo, fa d'essa arrossire? E, particolarmente, quale è il limite inferiore del rosso?»; «Il disprezzo si esprime avanzando leggermente la labbra ed alzando il naso in aria con una debole espirazione?»; «Per affermare si muove dall'alto al basso la testa e la si dimena lateralmente per dire di no?». Darwin avverte inoltre che sarebbe di grande interesse l'osservazione di uomini mai venuti a contatto con gli Europei, ma che si sarebbe acccontentato di ogni descrizione particolareggiata di uomini delle razze più diverse.

Il «Giornale» di Colombo

Attraverso queste e molte altre osservazioni raccolte nella sua opera «L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali», Darwin giunse alla conclusione che l'espressione fisica dei sentimenti è determinata da un comportamento sostanzialmente congenito, presente in tutte le razze umane e spesso anche in molti animali superiori, a testimonianza della stretta parentela genetica-evolutiva di tutti gli uomini tra loro e della discendenza degli uomini da altre forme animali.

E' rilevante la modernità delle indagini di Darwin e la penetrante analisi, che, sia pure in via ipotetica, egli fece in questa sua opera dei meccanismi fisiologici della espressione dei sentimenti, come un esempio della stretta interdipendenza di funzioni fisiche, chimiche e psichiche.

Ma, lasciamo per ora Darwin e ricordiamo un'altra fonte di osservazioni, irripetibili al nostro tempo, contenute nel «Giornale di bordo» di Cristoforo Colombo. Di questo straordinario documento disponiamo soltanto di una sintesi di Bartolomeo de Las Casas (vescovo di Chiapas in Messico), che riproduce solo alcuni passi originali del «Giornale» nella loro integrità; questi passi tuttavia riguardano spesso le osservazioni di Colombo sull'aspetto, sull'indole e sui costumi degli uomini che aveva incontrato nel suo primo viaggio alle «Indie Occidentali». Le sue osservazioni riguardavano popolazioni che vivevano nelle isole Bahamas, a Cuba ed Haiti, separate da molte migliaia di anni dalle popolazioni umane del vecchio continente, da cui sicuramente erano derivate. Esse vivevano in una forma relativamente primitiva, con una tecnologia ferma al neolitico, con una quasi totale assenza della metallurgia, salvo la lavorazione di lamine d'oro e forse di rame.

Colombo, di fronte a questi uomini, è colpito soprattutto dal fatto che essi in genere sono totalmente nudi, che a volte si dipingono il corpo a vivaci colori (rosso, nero, bianco) e soprattutto...

tutto che, malgrado la nudità e quindi l'assenza del pudore così come egli l'intendeva, questi uomini hanno modi assai civili, atteggiamenti di dignità e gravità, una rispettosa gerarchia, un'indole pacifica e generosa, al punto che egli suggerisce che essi possono subito diventare buoni cristiani. Dice ad esempio Colombo di un capo indigeno e rivolgendosi ai reali di Spagna: «Senza dubbio sarebbe piaciuto molto alle Altezze Vostre il vedere la gravità sua, ed il rispetto che i suoi gli portavano, ancorché tutti vadano nudi».

Cerchiamo ora di afferrare il nesso e la contraddizione insita nelle osservazioni di Darwin e di Colombo. L'uno, analizzando il comportamento dell'uomo e degli animali, giunge alla conclusione che esso è legato a meccanismi innati, indipendenti dalla educazione e dalla cultura; l'altro, osservando i costumi e l'organizzazione sociale degli indigeni delle Indie Occidentali, punta alla sostanziale indipendenza di alcuni modi espressivi da ogni meccanismo congenito, e all'inevitabile conclusione che il comportamento umano deve essere frutto della educazione e della cultura e che queste possono svilupparsi lungo vie completamente diverse in popolazioni separate da migliaia di anni di storia autonoma.

La contraddizione, però, è solo apparente se si esamina con attenzione il significato del termine comportamento. Esso viene usato, oggi più che mai, troppo genericamente per indicare ogni attività umana, ogni espressione delle potenzialità dell'uomo, sia al livello biologico dei singoli, sia al livello culturale individuale e collettivo. Una concezione così eclettica non tiene conto dei diversi meccanismi che nell'uomo determinano il comportamento in senso stretto da un lato e lo sviluppo storico-culturale dall'altro.

Un fenomeno umano

L'espressione di alcuni sentimenti (paura, gioia, disprezzo, gradimento eccetera) è spesso legata a circuiti nervosi innati, presenti sin dalla nascita, anatomicamente definiti in modo rigido nel programma genetico, veri e propri circuiti stampati che entrano in funzione quando siano esposti a stimoli ben definiti e che determinano atteggiamenti che abbiamo in comune con gli animali di cui siamo evolutivamente parenti stretti.

Lo sviluppo culturale, invece, con i comportamenti individuali e collettivi che ne dipendono, è legato all'accumulo nel sistema nervoso di certe esperienze direttamente acquisite dai singoli individui e di esperienze indirettamente apprese attraverso l'educazione, la vita collettiva ed il lavoro e costituisce un patrimonio di informazioni che tende continuamente ad accrescersi ed a plasmarli sulle esigenze vitali delle società umane, in relazione all'ambiente circostante e soprattutto in relazione alla loro struttura.

Ma vi è di più. Lo sviluppo culturale non è registrato e trasmesso soltanto attraverso i circuiti nervosi del cervello, ma è inscritto in tutto l'ambiente umano: negli strumenti, nei manufatti, nelle abitazioni, nonché, con il crescere della cultura, nei sempre più perfezionati sistemi di registrazione, di elaborazione e di trasmissione delle informazioni, che la civiltà ha prodotto durante la sua specifica evoluzione.

Lo sviluppo culturale, pertanto, è un fenomeno essenzialmente ed esclusivamente umano, con meccanismi di propagazione e di complicazione evolutiva e di espressione del tutto autonomi, legati alla comparsa nel cervello di capacità logiche e simboliche assenti negli animali, o in essi presenti in forme tanto primitive da essere praticamente trascurabili.

E' evidente, quindi, che ben poco possiamo aspettarci dalla biologia, tradizionalmente intesa come studio sperimentale degli animali e delle piante, per comprendere la cultura e la storia umana e che, in ultimi analisi, i tentativi in questa direzione non solo sono generalmente sterili, ma si prestano a deformazioni reazionarie di tipo zoologico.

sempre risorgenti in forme nuove e più sottili e che ora infiltrano la moderna etologia.

Un esempio non volgare di queste tendenze può essere considerato il recente saggio di Konrad Lorenz «L'altra faccia dello specchio». In quest'opera l'autore (che poco tempo fa ha ricevuto il premio Nobel per le sue ricerche etologiche) cerca di evitare le confusioni in cui talvolta egli stesso era caduto in passato e cerca di presentare una teoria globale degli esseri viventi sulla base delle osservazioni e degli sviluppi teorici dell'etologia.

Lorenz considera sotto il termine generale di apprendimento sia le modificazioni evolutive del genoma di tutti gli organismi (perfino dei microbi), sia i meccanismi propriamente di carattere fisiologico. Considera poi i circuiti nervosi innati ed accomuna, a queste strutture nervose più semplici, quelle assai più complesse che consentono di ricostruire simbolicamente e logicamente l'ambiente esterno e di muoversi in modo congruo. Infine Lorenz, sempre sotto il termine di apprendimento, considera anche i fenomeni psichici superiori, al livello di coscienza, e dell'origine della cultura e della storia umana.

E' evidente che Lorenz, nell'accumulare fenomeni tanto diversi, compie una operazione largamente formale, che rischia di vanificare una specifica teoria biologica. Infatti questo approccio, nel suo schematico e nel suo globalismo, tende ad una concezione degli esseri viventi come accumulazione di informazioni, senza la indispensabile distinzione tra processi fisico-chimici, fisiologici, genetico-evolutivi e nervosi, partendo dalla ovvia constatazione che negli esseri viventi non vi è funzione che non sia adattativa, che non sia cioè una conseguenza remota o immediata della interazione con l'ambiente e dell'accumulo, in qualche modo, di informazioni da esso provenienti.

Sembra dunque legittimo dubitare di queste tendenze sostanzialmente speculative e prive di validità euristica sia nella delucidazione degli specifici meccanismi della evoluzione genetica e dei meccanismi fisiologici dell'apprendimento, sia nella chiara individuazione della cultura e della storia umana come campi autonomi di ricerca e di elaborazione teorica. Da questo tipo di speculazioni si è piuttosto portati a nutrire seri dubbi sulla validità stessa dell'approccio etologico nella formulazione di una teoria generale degli esseri viventi.

Franco Graziosi

Dal nostro inviato

RACALMUTO, luglio

Leonardo Sciascia è sulla porta. La camicia azzurrina si apre sul collo asciutto e olivastro, i pantaloni beige striati alla perfezione, i capelli radi in ordine sulla testa. Una immagine di freschezza, soprattutto per chi arriva dall'arido, bollente paesaggio di una Sicilia «interiore» a pieno sole: cicale, nuvole di calore, terra cotta e alberi già ingialliti.

L'intervista è stata organizzata con accordi presi già a Palermo. Con la vecchia Fiat di Figuerelli (responsabile culturale del Pci in Sicilia) e insieme a Occhetto (segretario regionale del Partito) siamo venuti a parlare con Sciascia dopo le elezioni. Avrà pure qualcosa da dire questo signore, educato e silenzioso, che ha avuto ventimila preferenze come eletto al Consiglio comunale di Palermo, indipendente nelle liste del Pci. Avrà da dire: «È sicuro. Basta guardare occhi e portamento, basta riconoscere cioè tutta la tempesta del «Contesto».

Sciascia accavallava la gamba (lo farà puntualmente a ogni risposta) e dice: «Io era antifascista da molto tempo, dal tempo della guerra di Spagna.

della «Corda Pazzo», di «Tudo Mado», del «Consiglio di Egitto», del «Giorno della civetta» delle «Parrocchie di Regalpetra», per capire quanto corrente elettrica ci sia dentro quell'involucro apparentemente innocuo e gentile.

Sciascia ha 53 anni, è sempre vissuto a Racalmuto tranne un periodo di insegnamento locale a Caltanissetta. Aveva ventidue anni quando qui vicino — fra Gela e Licata — sbarcarono gli americani di Patton: che cosa ne ricorda? Questo tipo di discorso, preso tanto alla lontana, sembra piacerli, e si abbandona: è già qualcosa di diverso dalle domande brucianti e immediate cui lo hanno costretto in queste settimane giornalisti italiani ed europei ansiosi di sapere «quale foglio» avesse colpito l'intellettuale libertario il cui libro, «Il contesto», era stato interpretato come un atto di accusa contro il Pci.

Sciascia accavallava la gamba (lo farà puntualmente a ogni risposta) e dice: «Io era antifascista da molto tempo, dal tempo della guerra di Spagna.

Conoscevo molti comunisti: Pompeo Colajanni, Boccaduti, Cortese, Michele Calò che poi morì giovane, proprio in quegli anni, in un bombardamento a Caltanissetta. Erano i soli antifascisti che conoscevo, i comunisti. Poi ci fu lo sbarco e si formarono anche qui i Comitati di liberazione: ma non si capi più niente. Perché nei Comitati entrarono spesso anche dei fascisti che avevano cambiato pelle, e erano i peggiori, e furono loro poi a giudicare i fascisti più ingenui e meno importanti. Una confusione».

Ma il contatto con la politica? Contatti diretti, tanto da entrarci dentro nella politica, dice Sciascia, non ne avevo, non ce ho mai avuti. Certo, quando ci fu il separatismo, noi formammo a Racalmuto una lega unitaria di antifascisti che era contro quel fenomeno che rappresentava la patologia di quello che noi intendevamo come autonomia: noi la consideravamo «alla Cattaneo», come un fatto di libertà, e altri invece la vedevano solo come una camera di compensazione utile per i loro interessi. Eravamo contro il separatismo, agguinzando Sciascia, ma poi la polizia del governo Parri arrestò dei «separatisti» di varie e in buona fede, come Finocchiaro Aprile o Varvaro, socialista. Ancora una volta a noi era riservato solo il ruolo poliziesco di Roma e del Nord, del continente: fu una delusione.

Ma lasciamo da parte ogni «memoria» e veniamo all'oggi, a questa «politica attiva» che Sciascia ha scelto di fare a fianco del Pci. Una partecipazione — e a ben detto, dopo alcune sbrigative, disinformate e sciocche affermazioni di certi «moralisti» di mestiere del giornalismo borghese di ogni tinta — che non rappresenta alcun «ritorno» al Pci né una adesione, comunque, di comodo. A chi abbia dei dubbi basta andare a trovare Sciascia in questa sua casa in cima alla collina, fra le cicale di Racalmuto: la sua passione è scrivere; il suo vizio è stare solo, in silenzio, con la moglie e i libri. Bastano dieci minuti con lui per capire che quella è la sua vera

tenazione. E come ha fatto invece a scegliere di precipitarsi in una campagna elettorale («non riesco ad abituarmi a parlare in pubblico, sono terrorizzato, faccio fatica anche così, in privato»), addirittura come candidato? La risposta — come sempre capita con Sciascia — è molto semplice e insieme molto complessa. Spiega che certamente lui, il Pci lo ha sempre visto e vissuto come una realtà «diversa», particolare. Mai iscritto al Pci, aveva anche sempre votato o radicato o socialista. Però il Pci lo guardava — come dire — «da dentro», e le sue faccende, i suoi problemi, non li considerava dall'esterno, come scontati, ma proprio da dentro e ci si consumava anche di rabbia quando non era d'accordo.

Sciascia soltanto è possibile arrivare al rapporto mafioso, di omertà, ma è anche parallelamente possibile il più alto rapporto di amicizia: Parlando e discutendo sempre — aggiunge — un Pci diverso dall'immagine che ne avevo. Si creava un rapporto non fra il partito e l'uomo di cultura, ma fra uomini, un rapporto concreto di persona che hanno fiducia reciproca e decidono cose da fare; e quindi nessun incontro o scontro su articoli di fede.

Il primo passo

Sciascia prosegue: critica il Pci in Sicilia perché ancora non ha mandato in galera nessuno dei grandi corruttori (ma Occhetto ricorda che il Pci ha comunque impedito a Ciancimino di fare il sindaco di Palermo e ha attaccato per primo un «Verzotto»; riparla della «piccola libertà di amministrare bene Palermo», di cui ha detto nel suo appello elettorale (centinaia di firme); dice che si occuperà dei due problemi fondamentali della città: l'edilizia e l'acqua; ricorda Courrier (letterato, polemista e militare francese, a cavallo fra '700 e '800, che Sciascia cita spesso ma che un certo numero di persone — dice sorridendo — gli confuse in un dibattito con Fourier) che diceva che occorre mobilitarsi e denunciare «un piccolo fatto, perché appaia un fatto grande e terribile alla nazione intera»; dice che prima di ogni Consiglio comunale occorrerà riunirsi con la gente, per sentire ogni «coffret des doléances» nel posto di cui aggiunge: «Sciascia è una rivista e autentica»; gli piacerebbe l'idea di organizzare una sorta di «governo-ombra» della città, capace di troncare, uno per uno, i tentacoli clientelari della Dc.

Sciascia conobbe un giornale comunista che lo impressionò. Veniva dalla contestazione studentesca del '68 e era approdato alla organizzazione comunista naturalmente, senza rinunciare alla vivacità e anche all'anticonformismo delle sue idee: era un vero comunista, però, aggiunge Sciascia, e un tipo di comunista per me nuovo, e mi nacque la curiosità.

Occhetto racconta di un mese di incontri, discussioni, anche scontri per arrivare alla candidatura di Sciascia. Non era impresa facile e Sciascia lo ammette sorridendo. Il primo passo fu il «referendum», dice: sentivo il dovere di partecipare a questa battaglia per la ragione che in un'isola come la nostra la gente che legge i libri è poca, e questa era una occasione unica di un contatto nuovo, per spiegare a loro quello che volevo che capissero. Sciascia partecipò alla campagna per il «no» con il famoso appello degli intellettuali e parlando in pubblico («avevo sempre il sudore freddo») a Trapani, a Palermo, ad Agrigento, a Marsala, a Caltanissetta, a Sciarra, agli operai di Termini Imerese. Era una battaglia importante — dice — perché per la prima volta i siciliani votavano senza dorere passare per il gioco delle clientele, e avevamo ragione. Ma di partecipare sul serio alla «politica» non ci pensavo lontanamente. Già avevo rinunciato a candidarmi in Parlamento. Mi pareva una follia. Forse, riflette Sciascia, in fondo alla testa ho il vecchio e che è dell'uomo di lettere distaccato; solo, a meditare e a scrivere. Certo che ho fatto fatica.

E di fatica ne ha fatta anche Occhetto, che ora dice: Contestai subito questa idea dell'io in aiuto, ma la politica fetola no», cioè dei ruoli definiti. Gli dissi che la realtà era cambiata, che ormai lo sviluppo della situazione portava inevitabilmente al superamento di questa divisione in ruoli definiti, di questa professionalità.

E' vero, risponde Sciascia, alla fine mi sono arreso a queste ragioni, ma sarebbe troppo dire che mi sono convinto. Ancora oggi non so se saprò fare bene il consigliere comunale di Palermo, temo il mio antico abito mentale; so che mentre giravo per le sezioni in questa campagna elettorale, ogni tanto mi mettevo a pensare al mio progetto di scrivere su Stendhal e la Sicilia, che restava sempre un po' «distraito». Penso che io ho un valore per la gente e mi leggo, penso ad una certa situazione culturale, come prese di posizione, ma sono estante rispetto alla funzione diretta, di impegno quotidiano, che ho assunto. Francamente, non so se sarò capace fino in fondo.

A cominciare Sciascia, viene fuori, sono state due cose: la Sicilia e il Partito comunista. Quando ho conosciuto Occhetto, dirigente del Pci — dice — giovani per me, ho capito che solo in Sicilia era possibile un rapporto così: ore e ore a discutere con Occhetto, con Figuerelli, con altri, con fatica e con passione. Direi questo — dice Sciascia quasi dettando — che in

Sciascia soltanto è possibile arrivare al rapporto mafioso, di omertà, ma è anche parallelamente possibile il più alto rapporto di amicizia: Parlando e discutendo sempre — aggiunge — un Pci diverso dall'immagine che ne avevo. Si creava un rapporto non fra il partito e l'uomo di cultura, ma fra uomini, un rapporto concreto di persona che hanno fiducia reciproca e decidono cose da fare; e quindi nessun incontro o scontro su articoli di fede.

La passione della Sicilia

Ce ne andiamo. Nel caldo ancora bruciante e nella luce bianca del primo pomeriggio della campagna di Racalmuto, c'è un pensiero fresco, un ricordo di Sciascia e la rievocazione durante il pranzo: ancora nel '32, quando era bambino, d'estate venivano ogni giorno giù dai monti vicini i contadini — i «nitrari» — con i carri pieni di nere fresche coperte di paglia e di sale della salina Pantanella, e con la neve si facevano «sorbetti» e gelati. Ora la pace di questa isola nell'isola che Sciascia si è costruita, sarà certo spesso turbata dalle battaglie politiche. Viene in mente quanto ha dichiarato di recente un altro, diverso, scrittore: Moravia. «Io, ha detto, faccio lo scrittore e non avrei tempo per fare il consigliere comunale o regionale... Per Sciascia è diverso. Sciascia ha la passione della politica e la passione della Sicilia... E poi ognuno ha il suo stile, anche se trovo che gli altri hanno fatto bene».

Sciascia ha fatto la sua scelta: si è «compromesso» ma è certo che, con lui e quanto lui, si è «compromesso» anche il Pci accettando un rapporto di libertà che tutto potrà essere meno che un innocuo fiore all'occhiello.

Ugo Baduel

Retrospectiva di Ardengo Soffici a Poggio a Caiano



Ardengo Soffici: «Tre figure con asinello e colombe» (1914)

Il fascino della restaurazione

Opere, disegni, documenti, testimoniano la progressiva involuzione dell'artista, fino all'approdo fascista, dopo la fervida stagione sperimentale a cavallo del '900

FIRENZE, luglio

A Poggio a Caiano, le sale del secondo piano della Villa Medicea, in gran parte ricoperte dal poeta di Marradi lo consegnò ai direttori «spirituali» di Lacerba, Papi e Soffici appunto. Se per questo settore la cura e la selezione del materiale documentario sono state affidate a Geno Pampaloni e a Mario Richter (quest'ultimo attento e benemerito studioso dell'opera di Soffici, ma talvolta scettico e protettivo quasi geloso della sua figura per alcuni aspetti ambigua, come ognuno sa), la parte relativa all'opera pittorica è stata invece rimessa nelle mani esperte di Franco Russoli, dell'artista toscano scrive anche in catalogo, in compagnia di Giuseppe Raimondi, autore di un esangue ricordo, di André Lebois che parla del rapporto poco conosciuto fra Soffici e Alfred Jarry, e del summenzionato Richter, cui è affidata la sezione bio-bibliografica.

Ma per tornare alla mostra ci sembrò di scorgere nell'ordinamento predisposto da Russoli una giusta rilevanza concessa al Soffici 1898-1915, vale a dire alla stagione del rapporto poco conosciuto fra Soffici e Alfred Jarry, e del summenzionato Richter, cui è affidata la sezione bio-bibliografica.

Di tutto rilievo rimane ancora la figura di Soffici studiata in questa prospettiva, una prospettiva che tenga conto ovviamente anche del suo lavoro di pittore, come del resto la mostra non manca di chiarire.

Si veda a questo proposito la serie assai significativa delle opere intorno agli anni 1911-1914, contemporanea cioè agli scritti teorici più noti, specie quelli sul cubismo, pubblicati sui primi numeri di Lacerba. Vi è in queste opere la progressiva applicazione all'interno di un tessuto arcaico-toscano, dei principi della nuova arte di matrice francese, «soprattutto del cubismo cezanniano e dell'eclettismo di Picasso, quadri come «I mendicanti» (1911) oppure «Donne che si lavano» (1911) ancora legate alla nostra tradizione nell'impianto costruttivo, ma all'interno dei quali è possibile individuare vere e proprie citazioni dal Picasso delle «Demoselles d'Avignon», acquistano oggi una dimensione — indubbiamente «storica». Così come un grandissimo interesse suscitano, per la loro spregiudicata modernità, le decorazioni «a fresco» che Soffici eseguì per la casa di Papi a Bulciano nel 1914 e che, staccate, per la prima volta in questa sede vedono la luce.

A questi aspetti dunque dovrà essere consegnata soprattutto la figura dell'artista toscano, concordanza che durò attivamente anche per tutta l'ultima guerra. E' dunque in questi motivi che va ricercata la ragione della sua progressiva involuzione, della sua volontà di restaurazione anche sul piano estetico. E' così che al neoclassicismo quasi assurdato della «Elegia dell'ombra», fa riscontro in pittura un certo neo-tradizionalismo, tanto magari di un edulcorato impressionismo toscaneggiante che regnerà incontrastato a partire dalle opere degli anni '19-'20: d'ora in avanti la pittura di Soffici non conoscerà che il limitato orizzonte della campagna di Poggio a Caiano, arti, nature morte, una pittura cioè «fuori dal tempo, almeno del nostro tempo storico e culturale», come giustamente afferma Russoli nel suo saggio in catalogo, nel quale, non a caso, la pittura sofficiano del periodo 1919-1964 viene praticamente liquidata in una ventina di righe. Indubbiamente, però le circoscrizioni dell'involuzione sofficiano, nell'ambito della situazione toscana, avrebbero meritato criticamente un esame più approfondito. Se ne sarebbe ricavata una lezione più ricca e certamente non inutile.

In realtà una serie di motivi reazionari erano già implicati in Soffici, come in Papi e in altri suoi amici, almeno sin dai tempi di «Lacerba», la rivista improntata al più esasperato nazionalismo. Sono, appunto, questi motivi che, nella sua vicenda posteriore, emergeranno sempre di più

spingendolo su posizioni di totale concordanza col fascismo, concordanza che durò attivamente anche per tutta l'ultima guerra. E' dunque in questi motivi che va ricercata la ragione della sua progressiva involuzione, della sua volontà di restaurazione anche sul piano estetico. E' così che al neoclassicismo quasi assurdato della «Elegia dell'ombra», fa riscontro in pittura un certo neo-tradizionalismo, tanto magari di un edulcorato impressionismo toscaneggiante che regnerà incontrastato a partire dalle opere degli anni '19-'20: d'ora in avanti la pittura di Soffici non conoscerà che il limitato orizzonte della campagna di Poggio a Caiano, arti, nature morte, una pittura cioè «fuori dal tempo, almeno del nostro tempo storico e culturale», come giustamente afferma Russoli nel suo saggio in catalogo, nel quale, non a caso, la pittura sofficiano del periodo 1919-1964 viene praticamente liquidata in una ventina di righe. Indubbiamente, però le circoscrizioni dell'involuzione sofficiano, nell'ambito della situazione toscana, avrebbero meritato criticamente un esame più approfondito. Se ne sarebbe ricavata una lezione più ricca e certamente non inutile.

Giuseppe Nicoletti

Giuseppe Nicoletti

Giuseppe Nicoletti

Mostra internazionale del libro a Mosca

MOSCA, 17

Il 22 agosto verrà inaugurata nella capitale sovietica la mostra internazionale «Libro '75» alla quale si prevede una partecipazione di case editrici di 44 paesi.

La esposizione sovietica comprenderà circa sessanta pubblicazioni in lingua russa ed oltre cinquemila libri curati dalle case editrici delle Repubbliche federate. In seno alla mostra una giuria internazionale premierà le migliori edizioni esposte con medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Alla manifestazione sono stati invitati scrittori, critici letterari, storici d'arte.